

G(rigore) H(aralambie) Grandea

*Chi sarà!*

Fra gli ospiti che nell'estate del 1864 si trovavano in quel il gioiello dell'architettura bizantina che è il monastero di Curtea de Argeș, c'era anche un giovane, Costin Fulga. Nessuno lo conosceva.

Non aveva ancora compiuto venticinque anni. La sua fronte ampia e increspata dai pensieri, lo sguardo vivace e penetrante, segno di uno spirito concentrato, il sorriso ironico che gli aleggiava sulle labbra quando ascoltava le banali discussioni degli altri, mostravano che era una di quelle creature che vivono molto in se stesse e non rivolgono la loro attenzione intorno se non quando scoprono qualcosa di grande, bello e nobile, o qualcosa degno di strappare con l'ironia uno spirito dal mondo del pensiero.

Il giovane Fulga non aveva altra occupazione preferita se non contemplare la chiesa, visitare i luoghi circostanti, leggere all'ombra di un faggio o sprofondare nei sogni ad occhi aperti, la voluttà degli spiriti eletti. La sua unica preoccupazione era arrivare in orario all'ora di pranzo. Non partecipava alle conversazioni che animavano gli altri ospiti, beveva il suo caffè, guardando la varietà delle decorazioni della chiesa, vero gioiello artistico; poi andava via, e nessuno lo vedeva più per il resto della giornata.

Non era riuscito a guadagnare la simpatia degli ospiti, al contrario, aveva provocato un certo disappunto con il suo comportamento riservato.

- Peccato per questo giovane! esclamava a volte una signora che della giovinezza di un tempo aveva conservato solo la civetteria e accanto alla quale le grazie sarebbero potute passare senza timore di essere messe in ombra. Peccato! – diceva – gli piacciono più le fate della montagna, gli alberi delle rocce, le nuvole del cielo, che le persone. È un selvaggio. Non ha educazione. Nonostante sul volto porti una dolce malinconia, sono sicura che sia figlio di un villano.

- Vero! dicevano gli altri, e dopo un minuto riprendevano le discussioni continuandole fino a quando udivano la campana che li chiamava a tavola.

Questa era la vita che conducevano da alcune settimane i nostri ospiti.

Un giorno però, verso il tramonto, il cortile del monastero rimbombò sotto le ruote di una carrozza che si fermò ai piedi della scala. Era un'importante famiglia di Bucarest, gli Urianu, che per un po' di tempo veniva a respirare l'aria pura delle montagne. Il signore e la signora Urianu salirono lentamente la scala, in cima alla quale li aspettava il vescovo con l'espressione felice.

Mentre scambiavano le parole di benvenuto, un angelo di fanciulla volò su per le scale e venne a baciare la mano dell'anziano reverendo che rispose accarezzandole e baciandole la fronte e i capelli. Era Zoe Urianu, una graziosa fanciulla di diciotto anni, in tutto il fulgore della bellezza e della giovinezza, leggiadra come una farfalla, agile come un capriolo. Gli occhi neri e fiammeggianti sembravano divorare tutto ciò che è bello, tutto ciò che è gradevole nella natura: il verde, l'azzurro, le stelle, la luna, l'aurora. La sua voce sembrava confondersi con tutto ciò che è armonia e vita, uccelli, zefiri, il mormorio dei fiumi, il fremito delle foglie.

La chioma nera, fluttuante sulle spalle candide e rotonde, sembrava un'ala di corvo sulla neve.

- Padre, dov'è la mia camera? gli chiese cingendogli il collo. Sai che me ne devi dare una di mio gusto!

- Vedrai che ho saputo cosa ti piace! rispose il vecchio, prendendola per mano e portandola nelle due stanze destinate ai nuovi ospiti.

(Grigore H. Grandea, *Cine o fi!*, in *Scrieri*, ed. P. Țugui, Minerva, București, 1975, pp. 87-88)